



## UNIONE DELLE CAMERE PENALI ITALIANE OSSERVATORIO CARCERE

### LE VISITE DELL'OSSERVATORIO

#### CIE di Ponte Galeria Roma 18 dicembre 2015

Il 18 dicembre 2015 la delegazione ha visitato il CIE di Ponte Galeria, presenti i componenti dell'Osservatorio Carcere: Roberta Giannini, Ninfa Renzini, Gabriele Terranova, Renato Vigna e Franco Villa, nonché Claudia Pioreschi della Commissione Carcere della Camera Penale di Roma. Al nostro arrivo presso il CIE, ci attende una sorpresa: ci riferiscono che il settore maschile è stato evacuato a seguito di una rivolta scoppiata una settimana prima. Tutti gli alloggi, nonché parte delle pareti in *plexiglas* che sormontano le cancellate di recinzione sono stati danneggiati dalle fiamme appiccate dai migranti trattenuti, che hanno risparmiato solo i locali adibiti alle pratiche di culto (una moschea ed una cappella) ed uno degli alloggi che al momento della rivolta non era occupato.

Gli ospiti sono stati tutti trasferiti in altri centri o dimessi.

Visitiamo quindi questa parte della struttura nell'attuale stato di abbandono, in un clima di "quiete dopo la tempesta", in cui le evidenti tracce del tumulto rendono palpabile la tensione che deve averlo caratterizzato.

Sebbene sia passata una settimana, è ancora presente in tutti gli ambienti chiusi un intenso odore di fumo, reso più pungente dalla diffusa umidità lasciata dall'intervento degli idranti che condensa la fuliggine dappertutto.

Solo nelle latrine fa ancora capolino l'odore acre dell'urina.

Gli avanzi dell'ultimo pasto che è stato distribuito, abbandonati qua e là, fanno pensare ad un'*escalation* improvvisa e ad una concitata e precipitosa evacuazione.

La precedente visita dell' "Osservatorio Carcere" risaliva al 9 aprile 2013, ed anche allora la delegazione aveva constatato i segni di una rivolta incendiaria consumatasi pochi giorni prima.

La struttura è costituita da singole unità abitative, abbastanza ampie, ciascuna con un dormitorio da otto posti letto, un soggiorno arredato con tavoli e panche, un bagno con docce, lavandini e latrine "alla turca" tutte in metallo ed uno spazio esterno molto ampio, anch'esso attrezzato con tavoli e panche.

Le unità sono circondate da alte cancellate, alcune anche sormontate da barriere di *plexiglass*, e si affacciano su un ampio cortile centrale di forma rettangolare, anch'esso racchiuso dalle cancellate. Quest'ultimo è accessibile solo di giorno e consente di passare liberamente da un'unità all'altra e di raggiungere quelle che sono adibite a spazi comuni, precisamente la moschea, la cappella per il culto cristiano e la barberia (dove è sempre presente un operatore che controlla accuratamente che le lamette vengano cestinate prima di uscire). Di notte invece gli ospiti sono chiusi nelle singole unità, che godono comunque di un ampio spazio esterno.

C'è anche un campo da calcio con erba sintetica, anch'esso recintato da alte cancellate, ma si trova fuori dal perimetro del settore e vi si accede a turno, in piccoli gruppi, per evitare pericolosi assembramenti, come alla mensa, collocata nell'edificio adiacente, dove i pasti vengono distribuiti attraverso una grata.



Tutto il mobilio, comprese le panche della cappella, è inchiodato stabilmente al suolo, per ragioni di sicurezza, le stesse per le quali i sanitari sono in metallo e non in ceramica (come nel settore femminile), è vietato cucinare, detenere accendini (sono consentiti solo cerini tipo “Minerva”), corde di ogni tipo (compresi i lacci delle scarpe) e perfino usare l'olio per condire i cibi (a richiesta vengono conditi prima della distribuzione).

Il Direttore della struttura, Enzo Lattuca, che ci accompagna nella visita insieme ad altri 4 operatori, ci spiega efficacemente che l'ospite medio di sesso maschile dedica ogni momento della sua permanenza presso il centro ad escogitare forme di protesta o a cullare propositi di evasione. Qualsiasi arredo o suppellettile che ne sia suscettibile viene distrutto. Qualsiasi oggetto può diventare strumento per auto-infliggersi lesioni che richiedano interventi sanitari urgenti (capitava spesso, ad esempio, che venissero inghiottiti i tappi delle bottiglie di plastica, con conseguente necessità di intervento ambulatoriale per la rimozione, prima che si adottasse il sistema di distribuire le bottiglie senza tappo). Per questo, nel settore maschile, non ci sono televisori (anche se, in qualche unità, notiamo ancora gli attacchi predisposti per ancorarli alle pareti) e neppure i telefoni pubblici che sarebbero previsti dal regolamento unico dei CIE, sostituiti da apparecchi cellulari privi di fotocamera che vengono distribuiti all'ingresso (il costo, di circa 15 € ciascuno, viene detratto dal *ticket money*, la diaria quotidiana che i trattenuti ricevono).

Molto diversa appare la situazione del settore femminile, che ospita ancora circa 90 migranti, in gran parte nigeriane (vi sono poi alcune sudamericane, qualche cinese, una cittadina della Mongolia, una iraniana, una ucraina, una iraniana ecc.).

La struttura è identica a quella del settore maschile, con la differenza che qui le unità abitative ospitano 6 letti invece che 8, i servizi igienici sono in porcellana e gran parte degli ambienti sono abbelliti da colorati graffiti murali dai contenuti che spesso evocano le origini delle migranti. Ci riferiscono che sono opera delle stesse migranti, ma il filo conduttore tematico e lo stile grafico, sempre lo stesso, lasciano intendere l'attribuibilità di quasi tutti ad un'unica ospite, forse una cittadina georgiana da poco rimpatriata.

Qui non ci sono i problemi di sicurezza che si incontrano nel settore maschile, non solo per la differenza di genere, ma anche – probabilmente – per la diversa tipologia delle ospiti migranti di sesso femminile, in massima parte (circa l'80/90%) provenienti da respingimenti di frontiera e dunque direttamente dai barconi approdati sulle nostre coste mediterranee, mentre gli ospiti di sesso maschile sono quasi tutti espulsi dal territorio e quasi sempre provengono da istituti di detenzione, per scarcerazione a fine pena.

Il Direttore ci riferisce che, fino al luglio 2015, il numero degli ospiti di sesso femminile era di una ventina circa. Poi sono iniziati gli arrivi di migranti provenienti da sbarchi, il primo, composto di 68 cittadine nigeriane, il 23/07/2015, e le presenze si sono attestate sulle 180 unità, equamente divise fra i generi.

Non ci vengono forniti dati precisi sulla durata media della permanenza dei migranti nel centro, ma apprendiamo che spesso superano il limite normativo dei tre mesi, dato che quasi tutti presentano richiesta di asilo.



Anche le donne fruiscono di un campetto, attrezzato con una rete da pallavolo, al quale però accedono liberamente. Ne troviamo alcune che vi consumano il pasto a mo' di *pic nic*, sedute al sole della giornata quasi primaverile.

La differenza rispetto al settore maschile si nota particolarmente alla mensa. Anche quella femminile si trova fuori dal settore dove soggiornano le ospiti, ma è aperta e priva di inferriate. Vi si accede senza limitazioni di numero e viene utilizzata anche per attività ricreative e culturali, come testimoniano i festoni allestiti per festeggiare una recente ricorrenza e le scritte sulla lavagnetta, usata per lo svolgimento di lezioni di lingua italiana.

Appena fuori dall'area recintata, si trova una piccola biblioteca, riservata alle ospiti donne (ma i libri sono utilizzati, a richiesta, anche dagli uomini).

Sul muro di uno delle abitazioni, campeggia una scritta che riassume efficacemente l'atmosfera che si respira. Vi si legge: "La tranquillità è importante, ma la libertà è tutto!". Nonostante il clima molto più sereno, infatti, anche nel settore femminile, dagli sguardi trapelano stati d'animo, se non di rabbia, di rassegnata disperazione e, nelle parole delle poche migranti che hanno accettato di parlarci, il tema dominante è l'insofferenza verso l'attuale condizione di trattenimento, che viene avvertita come ingiusta ed umiliante.

Il resto della struttura, al di fuori delle imponenti cancellate che delimitano i settori dove alloggiano i migranti trattenuti, ospita gli uffici del personale della GESPA, la società francese specializzata nella gestione di istituti di detenzione che gestisce la struttura su appalto del Ministero dell'Interno, in convenzione con la Questura. Vi sono anche gli uffici distaccati della Questura, l'aula per le udienze di convalida dei trattenimenti (nella cui anticamera notiamo colorite scritte di protesta), un'unica sala colloqui e gli spazi destinati all'assistenza sanitaria. Un presidio di Carabinieri garantisce la sicurezza, esercitando però, di fatto, solo una vigilanza perimetrale, condivisa con personale dell'Esercito, che controlla i documenti all'Entrata della struttura. Gli operatori della GESPA ci riferiscono che i Carabinieri non accedono mai all'interno dell'area "residenziale", limitandosi a controllare i pacchi in entrata. Non lo hanno fatto neppure in occasione del recente tumulto, quando sono stati gli stessi operatori, insieme al Direttore, ad entrare ed a negoziare con i migranti in protesta per consentire l'accesso dei Vigili del fuoco.

Esiste comunque un sistema di videosorveglianza che riprende tutta l'area del campo, ad eccezione dell'interno degli alloggi.

Gli operatori della GESPA gestiscono il centro da poco più di un anno. Sono arrivati subito dopo la modifica normativa che ha ridotto la durata dei tempi di permanenza (l. 30/10/2014 n. 163) e sostengono che, anche per questo, dopo le note precedenti proteste (molti ricordano quella c.d. delle bocche cucite), durante la loro gestione, il clima era sempre stato molto sereno, fino alla sommossa di pochi giorni fa', che hanno avvertito come un "fulmine a ciel sereno".

Tutti appaiono molto motivati e animati da valori sociali e umanitari. Il Direttore è un *manager* con alle spalle esperienze totalmente eterogenee e si dichiara molto gratificato da questa esperienza dai forti contenuti umani. Alcuni sono stranieri (incontriamo, in particolare, un ragazzo nigeriano ed una cittadina statunitense, che opera in questo centro da quando era gestito dalla Croce Rossa



internazionale). Un ragazzo siciliano, che è stato assunto dopo una prima esperienza presso il CIE di Trapani, ed uno romano, ci raccontano come hanno intrapreso quasi per caso questo lavoro così coinvolgente.

L'organico comprende 32 operatori addetti all'accoglienza impegnati a tempo pieno, 2 addetti all'informativa legale, 3 mediatori culturali, 2 assistenti sociali, 1 psicologo, 1 psichiatra, 1 economo e 2 amministrativi, oltre al Direttore.

L'assistenza sanitaria è garantita da un presidio costante (h 24) assicurato da 5 medici e 6 infermieri, a rotazione.

Gli operatori della GESPA accompagnano all'esterno gli ospiti che necessitano di cure mediche più specialistiche presso i presidi sanitari territoriali, cosa che accade con cadenza sostanzialmente quotidiana.

All'ingresso, i migranti ricevono, come prevede il regolamento unico dei CIE, un'informativa legale scritta, tradotta in varie lingue, che viene illustrata verbalmente ad ognuno, viene sottoscritta ed è anche affissa nei locali destinati all'accoglienza.

Ciascun ospite viene dotato di un *badge* munito di fotografia, che servirà ad identificarlo durante tutta la permanenza, essenziale, ad esempio, quando viene distribuita la terapia.

All'interno del centro operano anche diverse associazioni di volontariato. Ci vengono indicate Be Free, Differenza Donna, A Buon Diritto, Suore USMI (che gestiscono anche un interessante programma di rimpatrio assistito ed offrono anche assistenza all'esterno, a coloro che vengono dimessi per il superamento dei limiti massimi di trattenimento), Comunità di Sant'Egidio, Caritas Diocesana (con la quale esiste anche un protocollo), Centro Astali.

Le autorizzazioni all'accesso competono alla Questura, che autorizza con i medesimi criteri sia l'accesso dei familiari per i colloqui, sia quello di chi entra per altre ragioni (eventuali fornitori di servizi, addetti alle pulizie ecc.), escludendo praticamente solo chi ha precedenti penali (oltre, ovviamente, a chi non è munito di regolare titolo di soggiorno).

I colloqui si svolgono dalle 09:00 alle 12:00 in un'unica sala colloqui, destinata anche ai colloqui con gli Avvocati.

La visita ci ha offerto numerosi spunti di riflessione.

Ci ha colpito la qualità delle professionalità impiegate dalla GESPA, gestore privato che opera in convenzione con l'Amministrazione pubblica. Gestore, scelto nel panorama internazionale della gestione privata dei luoghi di detenzione, verso il quale tradizionalmente, anche da parte dell'avvocatura penalista associata, si nutrono ragionevoli riserve e che, invece, nel caso di specie, sembrerebbe, almeno per quanto abbiamo potuto constatare, fornire un esempio positivo.

Notiamo, in particolare, che, nonostante gli enormi problemi di sicurezza, oggettivamente molto accentuati rispetto a quelli che usualmente ricorrono nei penitenziari, con adeguati accorgimenti architettonici, si coniuga un regime detentivo aperto (tale è indubbiamente, senza infingimenti terminologici, la condizione dei migranti trattenuti, che sono di fatto dei reclusi), con una vigilanza



solo perimetrale del personale in divisa, a dispetto del diffuso allarme che ha recentemente suscitato la prospettiva dell'adozione di analoghe modalità di gestione della sicurezza prevista per le REMS. Si deve peraltro constatare che tale regime, escludendo totalmente l'intervento del personale addetto alla sicurezza all'interno dell'area di detenzione, probabilmente per la comprensibile scelta di evitare l'uso della forza nei confronti dei migranti, si rivela tuttavia del tutto inadeguato a prevenire ed a contenere eventi critici quali quello registratosi pochi giorni prima della nostra visita, pur riducendo al minimo il corredo degli arredi e limitando drasticamente l'accesso di beni anche vagamente suscettibili di uso improprio, cosa che di per sé influisce molto negativamente sulla qualità della vita dei soggetti ristretti.

Non si può non constatare infine come la detenzione amministrativa dei migranti irregolari, per sua stessa natura ed ancor più per la modalità spesso casuale con cui viene adottata nei confronti solo di una piccola parte dei numerosissimi stranieri irregolari presenti sul territorio nazionale, per quanto si possa cercare di umanizzarla, non può che essere avvertita, anzitutto da chi la subisce, come una forma di ingiusta ed insensata prevaricazione, dettata più dall'esigenza politica di mostrare un apparente rigore nei confronti del fenomeno dell'immigrazione clandestina, piuttosto che da reali necessità di sicurezza e di contenimento del medesimo fenomeno.

Chi è aduso a frequentare gli istituti penitenziari, dove quasi sempre la sofferenza è accompagnata dalla speranza di un riscatto futuro, dalla consapevolezza di un debito con la società e talvolta anche da qualche sorriso, avverte immediatamente il sentimento di profonda frustrazione e di ribellione, più o meno latente, che si respira nei CIE.